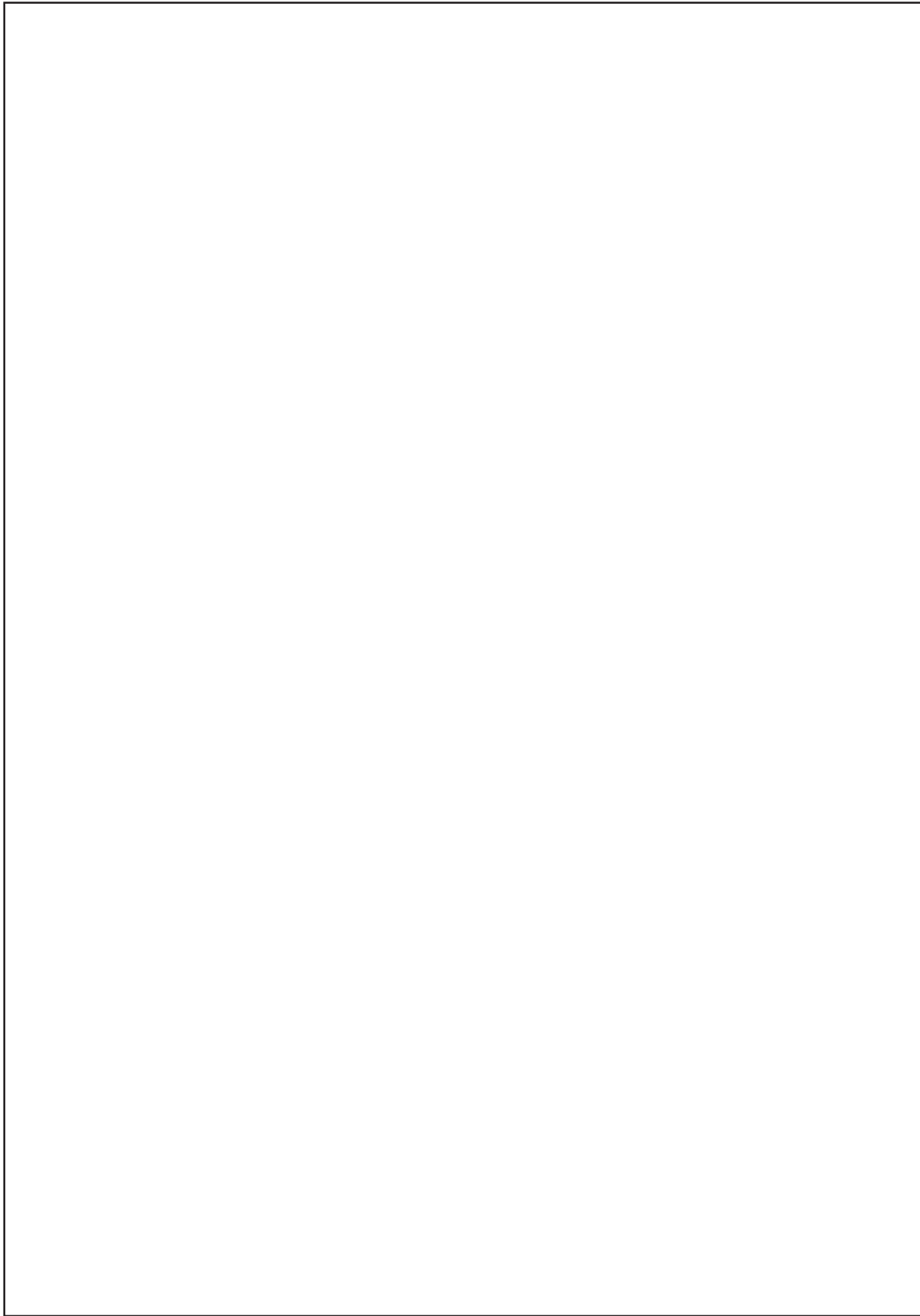


ASTERISCHI



150° DELL'UNITÀ D'ITALIA CHIESA E MEZZOGIORNO

PIETRO DI BIASE

Ormai ci siamo. Il 17 marzo 2011 cade il 150° anniversario della proclamazione del Regno e, quindi, dell'Unità d'Italia. In vista di tale ricorrenza già da tempo si è avviato un dibattito, irrobustitosi man mano che gli interventi spaziavano dallo scarso interesse della politica per l'evento a certi rigurgiti antiunitari in area nordica, dalle rivisitazioni antiretoriche del processo risorgimentale alla connessa riscrittura di quella pagina di storia dal punto di vista del Sud "conquistato" e "pacificato" con le armi, dalla nascita della questione meridionale al perdurare della stessa.

In siffatto contesto le celebrazioni dell'Unità d'Italia diventano pure occasione per mettere sotto accusa il percorso che l'ha realizzata. Certo, è utile una catartica operazione-verità, come sostiene Claudio Magris, che squarci il velo di silenzi, di reticenze, di bugie strumentali che per troppo tempo è stato steso sulla realtà, su che cosa è stata davvero l'Italia, su come continua a funzionare la nostra società; ma bisogna tener fermo l'assunto che la nascita dello Stato nazionale ha un valore intrinseco, che non può essere messo in discussione.

Travagliata, d'altro canto, è stata anche la formazione di Stati unitari più antichi e più solidi, ma le asprezze, le tragedie e le problematiche in senso lato che hanno accompagnato e seguito la loro indipendenza sono da riportare agli sviluppi storici e ai problemi della modernità e non all'indipendenza stessa.

La peculiarità della situazione italiana è data dal fatto che, mentre altrove lo Stato ha contribuito a forgiare l'identità nazionale, nella penisola è avvenuto il contrario, in quanto l'unità politica è arrivata dopo la "nazione": una identità italiana, infatti, già esisteva, una identità fatta di storia, di letteratura, di arte, di religiosità, di tradizioni, di sapere giuridico, di radici che affondavano nella civiltà romana e nell'universo del Cristianesimo. Una identità paragonabile ad un fiume carsico, che emerge dal sottosuolo nel momento in cui consegue una dimensione politica nella forma dello Stato unitario. Lo ricordava anche il Presidente Giorgio Napolitano all'Accademia dei Lincei nel febbraio scorso: "A me piacerebbe che in questo 2011 si riscoprisse come non sia stato a suo tempo il Risorgimento a inventare l'Italia e la Nazione italiana, bensì la Nazione italiana a fare il Risorgimento e l'unità dello Stato".

Di questo avviso è Alberto Mario Banti, che considera il Risorgimento non il frutto dell'opera di un uomo solo (Cavour o Garibaldi), né l'effetto di una

favorevole congiuntura internazionale, ma piuttosto l'esito di "un processo culturale e politico", delineatosi e definitosi tra la fine del XVIII secolo e i primi decenni dell'Ottocento, "che porta ad identificare la nazione italiana come la comunità di riferimento che fonda le pretese o i progetti di costruzione di uno stato nazionale italiano; per cui deve essere considerato un processo politico-culturale che si fonda sull'idea di nazione e che ha come scopo la costruzione di uno stato italiano" (*Il Risorgimento italiano*, 2004).

Nella biografia della Penisola il Risorgimento rappresenta il momento di svolta, il processo-evento attraverso il quale l'Italia diventa uno «Stato nazionale», fa il suo ingresso nel mondo «moderno», trova i suoi «padri fondatori» (Garibaldi, Mazzini, Cavour), elabora i suoi ideali politici (liberalismo, nazionalismo, repubblicanesimo). Ma, nonostante tutto, ben presto divenne oggetto di analisi e di valutazioni contrastanti.

Nei decenni immediatamente postunitari gli storici cominciano a tratteggiarne un'immagine mitica e addirittura agiografica, esaltando l'opera dei maggiori artefici dello stato unitario e le lotte dei patrioti. A fronte di questa visione apologetica dell'epopea risorgimentale si svilupperà un filone di pensiero radicale e democratico, che guarderà invece al Risorgimento come ad una "rivoluzione mancata", fallita sul piano politico, sociale e soprattutto come "rivoluzione agraria", neppure tentata. Il processo unitario, pertanto, è da vedere come frutto della "conquista regia", gestito "dall'alto", dai Savoia, dall'esercito e dalla diplomazia sabauda, nella sostanziale inerzia del popolo.

Per Guido Dorso si trattò di "una conquista grigia, fredda, uniforme", che nel suo procedere accantonava i dati ideali della rivoluzione - la libertà, le autonomie locali, i rapporti fra lo Stato e la Chiesa - per fare posto alla transazione politica. E Piero Gobetti parla di Risorgimento senza eroi e di "rivoluzione fallita", in quanto opera di una minoranza che, adattandosi ad un compromesso con le vecchie classi dirigenti, non riesce ad attuare una profonda trasformazione. Ne deriva, per tutto ciò, uno stato liberale gracile, incapace di venire incontro alle esigenze delle masse e di trasformarsi in una democrazia moderna, destinato perciò a crollare sotto i colpi del fascismo.

Alla lettura gobettiana replica Benedetto Croce, che delinea un'immagine positiva dell'Italia liberale e borghese, vedendo nel Risorgimento un apprezzabile risultato dello sviluppo del liberalismo nel contesto più ampio della storia dell'Europa nell'Ottocento. Sarà la grande guerra poi a distruggere il sistema politico, rendendo possibile l'affermarsi della dittatura fascista; in questo modo Croce negava qualunque tipo di connessione causale tra il liberalismo italiano e il fascismo.

Diversamente, Gramsci muove da un giudizio fortemente critico sullo stato

liberale uscito dal moto risorgimentale, che descrive come una “rivoluzione passiva”, cioè una rivoluzione senza rivoluzionari, in quanto caratterizzata dalla sistematica egemonia dei moderati e dall’assenza dei contadini dalla scena politica e sociale. La grande proprietà terriera, invece, mantenne la sua forza e fu cooptata nella realizzazione di un progetto unitario che si risolse non solo “senza”, ma per molti aspetti “contro” le aspirazioni delle masse contadine.

Le contrapposte tesi di Croce e Gramsci caratterizzeranno, nel secondo dopoguerra, l’intero dibattito storiografico sul Risorgimento. Nell’ambito del quale una svolta si ha con gli studi di Rosario Romeo (*Risorgimento e capitalismo*, 1959): replicando all’interpretazione gramsciana, Romeo contesta la tesi secondo cui l’arretratezza dello stato italiano dipendeva dalla mancata riforma agraria, perché l’accumulazione di capitali che consentì la trasformazione in senso mercantile dell’agricoltura e il decollo industriale di fine Ottocento non si sarebbe potuto realizzare se una distribuzione delle terre avesse impedito una gestione capitalistica delle stesse, soprattutto nelle campagne settentrionali. Per la storiografia marxista, invece, l’accumulazione di capitali si sarebbe potuta determinare anche con una diversa struttura agraria.

A tale dibattito contribuisce pure la storiografia inglese, con i lavori di Denis Mack Smith (*Cavour e Garibaldi nel 1860*, 1958), che vede nel Risorgimento un processo storico dagli esiti sostanzialmente negativi: Cavour viene ritratto come un uomo scaltro e incoerente e le conquiste dell’unificazione come il frutto di una serie di errori ed espedienti. Garibaldi è l’unico protagonista dell’età risorgimentale che viene descritto come capo-popolo pragmatico e al tempo stesso affidabile.

Come appare da questo rapido e non esaustivo excursus, la critica al Risorgimento ha una lunga tradizione alle spalle, ma, a differenza di quello che lascia trasparire oggi, non si è mai trasformata in critica all’Unità in quanto tale, né si è lasciata tentare dal mettere in dubbio il carattere positivo dell’esistenza dello Stato nazionale.

Così non è ai nostri giorni, in cui l’eredità del Risorgimento pare smarrita del tutto. I prodromi di tale involuzione si erano rilevati già nel 1961, allorché Rosario Romeo annotava che se nel 1911, in occasione delle celebrazioni del Cinquantenario, la tradizione risorgimentale era apparsa “ancora operante come viva realtà ideale e morale”, per il Centenario, “sotto la cornice grandiosa delle manifestazioni ufficiali si percepiva un senso di distacco non solo delle masse, ma anche delle classi colte e dirigenti”.

Distacco, giunto ormai a piena maturazione, che porta Ernesto Galli Della Loggia a parlare di un’Italia “dimenticata” dai politici, visto che “un’Italia

come entità nazionale, come organismo collettivo, come idea di una sorte comune dotata di qualche senso non entra più nei loro discorsi, non è più un dato politico effettivo produttore di emozioni, di analisi, di programmi”. Paradossalmente, l’Italia - sia pure solo come bersaglio da abbattere - è un dato politico reale soltanto per la Lega. Ma l’idea d’Italia, indebolitasi nei vertici, non lo è nella mente e nel cuore degli Italiani, in quanto “la memoria e il buon senso dei popoli sono spesso più tenaci delle omissioni e delle dimenticanze dei politici”.

Al recupero di una “consapevolezza dell’Italia” possono allora servire le celebrazioni per il 150° dell’Unità d’Italia? Ne è convinto il Presidente della Repubblica, il quale - nel discorso di apertura delle celebrazioni tenuto a Genova il 5 maggio - ha detto che tutte le iniziative programmate “non sono tempo perso e danaro sprecato, ma fanno tutt’uno con l’impegno a lavorare per la soluzione dei problemi di oggi, impegno che si nutre di un più forte senso dell’Italia e dell’essere italiani”. Giorgio Napolitano ha chiesto di “recuperare motivi di fierezza e di orgoglio nazionale”, aggiungendo che “ci è necessaria una più matura consapevolezza della storia comune per affrontare le sfide che ci attendono e per tenere con dignità il nostro posto in un mondo che è cambiato e che cambia”.

Ma le parole del Capo dello Stato cadono su un terreno politico-culturale percorso e pervaso da sentimenti antirisorgimentali veicolati dall’antiunitarismo della Lega, da una parte, e da una ripresa su larga scala delle mai sopite recriminazioni sul “saccheggio del Sud”, dall’altra.

Pur recependo e non respingendo pregiudizialmente le ragioni degli uni e degli altri, sarebbe opportuno recuperare e consolidare un terzo filone di pensiero che sottolinei e ribadisca l’importanza della nascita dello Stato unitario: tanto per cominciare, fu quello l’evento che permise all’Italia di uscire dallo stato di soggezione internazionale in cui aveva vissuto sino ad allora; d’ora in poi le decisioni sulle sue sorti non sarebbero state prese più dalle cancellerie europee alle sue spalle e sulla sua testa. Non più oggetto di mire espansionistiche da parte di Francia e Austria, decise ad acquisire una egemonia nell’Europa centro-meridionale e nel Mediterraneo, l’Italia unita viene a costituire un elemento di stabilità per l’intero continente.

Tuttavia, come riconosceva lo stesso Presidente Napolitano, “è giusto ricordare i vizi d’origine e gli alti e bassi di quella costruzione, mettere a fuoco le incompiutezze dell’unificazione italiana e innanzitutto la più grave tra esse, che resta quella del mancato superamento del divario tra Nord e Sud”.

Intervenendo sul tema, “il Manifesto” ha pubblicato, come supplemento al quotidiano, tre fascicoli sul periodo 1815-1870, con l’intento di replicare alle tesi propagandistiche di nazionalisti e leghisti, impegnati i primi a rimuovere

i limiti e gli esiti infausti di una costruzione unitaria più simile ad una conquista che ad una unificazione, i secondi a cancellare il fatto che quella conquista era partita proprio dal loro territorio, che ne beneficiò facendone pagare i costi al Mezzogiorno. Sintetizza il tutto il titolo dato alla pubblicazione: *“La Conquista”*.

E tale fu. Con tutta la ferocia e la barbarie che si accompagnano all'operato di un esercito straniero invasore, come documenta con dovizia Pino Aprile nel best seller di quest'anno, *Terroni*, a cui rimandiamo per i dettagli. Tanti i drammi di un Mezzogiorno conquistato, saccheggiato, derubato nel quadro di un drammatico contrasto tra le promesse di libertà e di progresso con le quali i Mille si erano presentati al Sud e la feroce repressione del cosiddetto “brigantaggio”, che fu una vera e propria “guerra civile”. In un intervento al Parlamento di Torino il deputato piemontese Brofferio ebbe a dire: *“La vostra odiata politica nelle Due Sicilie vi costringe a mantenere una parte dell'esercito per frenarvi le popolazioni turbolente e quelle armi voi dovete impugnarle contro quei popoli anch'essi italiani”*, mentre Marzio Francesco Proto, deputato di Casoria, aggiungeva: *“Gli uomini di Stato del Piemonte e i partigiani loro hanno corrotto nel regno di Napoli quanto vi rimaneva di morale. Hanno spogliato il popolo delle sue leggi, del suo pane, del suo onore... Hanno dato l'unità al Paese, ma lo hanno reso servo, misero, cortigiano, vile. Contro questo stato di cose il paese ha reagito. Ma terribile ed inumana è stata la reazione di chi voleva far credere di avervi portato la libertà... Questa è invasione, non unione, non annessione! Questo è voler sfruttare la nostra terra come conquista. Il governo del Piemonte vuol trattare le province meridionali come il Cortes e il Pizzarro facevano nel Perù e nel Messico, come gli Inglesi nel regno del Bengala”* (riportati da Carlo Coppola in *Controstoria dell'Unità d'Italia*, 2002).

Sin dall'inizio l'impresa garibaldina ebbe al suo interno una componente conservatrice, alla quale fu subito chiaro che, per non mettere in pericolo l'unità d'Italia, occorreva ricorrere alla forza contro l'eccesso di aspettative democratiche e sociali - come dimostra la repressione violenta dei contadini a Bronte - e nello stesso tempo assicurarsi l'alleanza delle classi dominanti meridionali. Queste, sempre fedeli alla pratica del trasformismo, si diedero a sostenere il nuovo governo pur di conservare i consueti privilegi. Consolidando le proprie posizioni - con l'acquisto delle terre pubbliche ed ecclesiastiche immesse sul mercato o l'accaparrarsi degli usi civici - e propensioni economiche, anziché investire nel rinnovamento industriale e agricolo. Peggiora, quindi, la condizione dei contadini, delusi nella loro aspirazione alla “terra”, esclusi dagli usi civici, soggetti a bassi salari per il lavoro nei campi, oberati di tasse e privati di braccia preziose dall'imposizione della leva militare.

Le forze, dunque, che sancirono l'unità politica della penisola ne determinarono la divisione reale da un punto di vista socio-economico. Divisione che si consolida nei decenni successivi, allorché i ceti dominanti del Nord orientano l'azione del governo accelerando l'ammodernamento dell'agricoltura e sviluppando l'industria anche con una politica protezionistica, che invece danneggia il Sud, la cui crisi alimenta la grande emigrazione transoceanica - con cinque milioni di partenze - registratasi tra il 1885 e il 1914.

Con l'Unità, dunque, nasce la *Questione meridionale*. Comincia allora qualcosa che il Sud sconta ancora oggi, come ricorda Lino Patruno su "La Gazzetta del Mezzogiorno": «l'economia del Sud non fu soltanto spogliata e rapinata. Ma si decise allora che lo sviluppo dovesse avvenire al Nord, che aveva "vinto" camuffando i suoi massacri dietro gli entusiastici (ma inattendibili) plebisciti per l'annessione. E che il Sud dovesse essere il grande serbatoio di manodopera a poco prezzo e di consumo, necessario a quello sviluppo. Ogni decisione dei governi è stata da allora coerente con quel disegno, ogni legge economica ha assecondato gli interessi del Nord. Con lo Stato che interveniva ogni volta che al Sud la pressione saliva al fuoco della povertà».

E così, tra alti e bassi - tra politiche governative non sempre lungimiranti; insufficienza e miopia delle classi dirigenti locali; uno spirito imprenditoriale ancora gracile perché, tra l'altro, condizionato dalla presenza della criminalità (oggi in doppiopetto, che rastrella in un complice Sud e investe in un consapevole Nord) e non supportato da adeguate infrastrutture materiali e immateriali - la *Questione meridionale* dura tuttora.

Negli ultimi quindici anni il peggioramento si è trasformato in un progressivo tracollo del Mezzogiorno, le cui cause Marco Rossi-Doria così riassume: «le debolezze strutturali non superate, la deindustrializzazione, l'isolamento della borghesia imprenditoriale e la paralisi dell'azione pubblica imposta dal nuovo blocco di potere locale, la spesa pubblica diminuita, parcellizzata o burocratizzata e il crescente, violento attacco che - oggi e ancora una volta - viene dal protezionismo del Nord, che sta drenando budget pubblici e disponibilità di crediti al Mezzogiorno». Di qui disoccupazione, povertà, precarietà e lavoro nero, nel mentre sono cresciute le reti della finanza illegale e criminale, sostenute dalle molte mafie, che hanno colmato i vuoti di sviluppo. E tutto questo sta portando i giovani ad un altro grande esodo dal Mezzogiorno.

Il 150° anniversario dell'Unità, allora, deve valere da memento critico più che da momento retorico; deve servire da promemoria dell'incompiuto almeno altrettanto che da celebrazione del realizzato. Bisogna ricordare la frase di Mazzini: "L'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà" a chi, rinnegando 150 anni di storia comune, parla di "federalismo", mascherando con questo termine

veri intenti secessionisti. È il momento di far prevalere il carattere positivo dell'esistenza dello Stato nazionale, perché sinora più che un'identità italiana è mancata un'*identità dell'Italia*, intesa come capacità di definire e perseguire un solido e chiaro interesse nazionale.

Dobbiamo dire che, a fronte dei rigurgiti antiunitari di alcune frange politiche e non, una netta presa di posizione è venuta dalla Chiesa: "l'Unità d'Italia fa parte del bene comune" e "la ricorrenza dei 150 anni dall'Unità d'Italia dovrebbe trasformarsi in una felice occasione per un nuovo innamoramento del nostro essere italiani". Così il Cardinale Angelo Bagnasco al convegno del 3 maggio scorso a Genova - organizzato dalla CEI in vista della 46^a Settimana Sociale dei cattolici e dell'approssimarsi del 150° dell'Unità - sul significativo tema "*L'unità nazionale: memoria condivisa, futuro da condividere*". Il porporato ha parlato dell'esigenza di "far riemergere il senso positivo di essere italiani", ricordando che "servono visioni grandi per nutrire gli spiriti e seminare nuovo ragionevole ottimismo", perché "il bene comune deve essere la stella polare, al fine di costruire un futuro veramente umano per tutti". E per Arrigo Miglio, vescovo di Ivrea, "l'Italia unita potrebbe svolgere nel contesto della globalizzazione un ruolo che nessuna sua componente potrebbe svolgere da sola".

Un bel paradosso: nella difesa dell'Unità nazionale sembra impegnata più la Chiesa, che la subì, anziché lo Stato, che di quell'evento fu il risultato. Ma da tempo, ormai, afferma Andrea Riccardi, la Chiesa e i cattolici italiani sentono l'unità del Paese come un forte valore: di qui la "grande preghiera per l'Italia" del 1994, quando Giovanni Paolo II avvertì il rischio di secessione, oppure la posizione dei vescovi sullo sviluppo del Mezzogiorno, dove si chiarisce che non c'è futuro senza solidarietà.

Non da ora la Chiesa italiana si occupa della questione meridionale, come testimonia la lettera collettiva dei vescovi meridionali del 25 gennaio 1948 dal titolo *I problemi del Mezzogiorno*. Partendo dal "riconoscere le non poche né lievi difficoltà e resistenze che l'attuazione delle norme di giustizia incontra nel Mezzogiorno d'Italia", in quel documento i vescovi si soffermano sui problemi del mondo agricolo, non potendo rimanere "indifferenti o inerti di fronte alla persistente miseria di alcune classi del popolo, alla precarietà di vita e instabilità del bracciantato, al reddito estremamente basso di alcuni lavoratori e coloni, all'evidente ingiustizia di talune forme contrattuali, all'insufficienza di alcune strutture economiche, ai complessi e gravi problemi connessi col persistere del latifondo". Sarebbe fatale non accorgersi che il diritto di proprietà è per molti solo occasione per sfruttare il lavoro altrui, per cui "è necessario rivedere l'attuale assetto della proprietà, perfezionare i rapporti di lavoro, revisionare i contratti agrari", che non devono essere "dominati dall'arbitrio

o dalla prepotente volontà del proprietario sul lavoratore privo di mezzi, e costretto dall'indigenza ad accettare qualsiasi patto, ma ispirati alla giustizia e all'equità".

Lo Stato deve fare la sua parte mettendo mano a opere di bonifica, di trasformazione degli ordinamenti colturali o di pubblica utilità in genere, nonché ad una riforma che corregga le sperequazioni derivanti dall'attuale regime di proprietà. L'azione dello Stato, però, dev'essere "accompagnata e sostenuta da una profonda riforma del costume che ne applichi, senza ristretti calcoli e tortuose evasioni, i provvedimenti e le norme". Pressante l'invito ai cattolici ad acquisire "piena consapevolezza delle loro responsabilità e del grave dovere che su di loro incombe di esser presenti nella vita sociale".

Le questioni del Sud diventano patrimonio della Chiesa italiana, non più solo di quella meridionale, con il documento *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, del 18 ottobre 1989, che ha inizio con questa significativa affermazione: "*Il Paese non crescerà, se non insieme*", che sgombra il campo da ogni equivoco o fraintendimento sul futuro dell'Italia.

Le persistenti disuguaglianze tra Nord e Sud - afferma nel documento l'episcopato italiano - rimandano ad un tipo di sviluppo che appare "incompiuto, distorto, dipendente e frammentato". Non si tratta soltanto di differenza di reddito pro capite, tra l'altro attenuatasi in quegli anni, quanto, ad esempio, della persistenza di una forte disoccupazione, specie giovanile, che per i vescovi è la più grande questione nazionale degli anni Novanta.

L'essere stato il Mezzogiorno più "oggetto" che "soggetto" del proprio sviluppo ha favorito l'instaurarsi di rapporti di dipendenza dall'intervento pubblico e rafforzato il ruolo della mediazione politica, generando un clientelismo che sovrasta i diritti sociali e dimentica i più deboli: i gruppi di potere locali garantiscono al centro consensi e alla base risorse più o meno clientelari, più o meno soggette all'arbitrio e all'illegalità. Forse questo è l'ostacolo principale ad una crescita autopropulsiva del Mezzogiorno.

Impressionante la diffusione della criminalità organizzata, che ha assunto le forme di impresa e di una economia sommersa e parallela: essa trova terreno fertile nel mancato sviluppo economico, sociale e civile e specialmente nella disoccupazione di troppi giovani, ai quali offre la lusinga di rapidi guadagni. Contro questo fenomeno, che non è il Mezzogiorno, ma ne rappresenta solo una malattia, i vescovi chiedono una vera mobilitazione delle coscienze, perché sia recuperata la legalità e superata l'omertà. «La criminalità organizzata viene favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa. C'è, infatti, una "mafiosità" di comportamento quando, ad esempio, i diritti diventano favori, quando non contano i meriti, ma i legami di "comparaggio politico". **Il Sud non sarà mai liberato se non in una**

trasparenza etica di chi governa e in un comportamento onesto di ogni cittadino». Al riguardo lo Stato non deve solo reprimere, ma deve essere esemplarmente “promozionale”.

La Chiesa italiana vuole contribuire a rompere certi meccanismi perversi e proporre una nuova logica di sviluppo del Mezzogiorno, innanzitutto adempiendo al suo compito primario che è quello della formazione delle coscienze e accompagnando la conversione di mentalità, in una illuminata tensione collettiva per far crescere la società meridionale: «bisogna superare il vittimismo e la rassegnazione, riattivare la moralità, la certezza del diritto, la stabilità nelle regole della convivenza civile, la sicurezza della vita quotidiana affinché i singoli, i gruppi sociali, le comunità locali possano esplicitare in concreto la loro vocazione allo sviluppo. Sono necessari, e doverosi, l'aiuto e la solidarietà dell'intera nazione, ma in primo luogo sono i meridionali i responsabili di ciò che il Sud sarà nel futuro».

In un simile contesto è importante il ruolo dei cattolici, ai quali i vescovi chiedono un impegno di testimonianza dei valori di fede coniugati nella vita quotidiana: c'è “necessità di saldare fede e storia”, “i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla politica, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune”. Serve, pertanto, un'opera capillare di educazione o formazione all'impegno politico, con chiaro riferimento alla dottrina sociale della Chiesa e in una prospettiva di autentico servizio.

Ruolo importante al riguardo è quello della parrocchia, che non può ridursi al culto, ma deve porsi come “soggetto sociale nel proprio territorio”.

Parole chiare e forti, dunque, quelle dei vescovi, che offrono spunti notevoli di analisi, valutazione e proposte in merito alla perdurante “*questione meridionale*”. Sulla quale è continuata la riflessione dell'episcopato italiano che, a vent'anni di distanza dal documento del 1989, si ritrova a Napoli nel febbraio 2009 per un convegno dal titolo *Chiesa del Sud, Chiese nel Sud*.

Qui è emersa l'idea che forse il documento del 1989 era stato troppo ottimistico anche nella descrizione dei valori della tradizione meridionale, dal momento che nel frattempo «l'etica del lavoro come sacrificio, la cultura dell'amicizia, il senso dell'istituto della famiglia, una sentita religiosità popolare hanno visto un pesante contraltare in una diffusa tendenza a considerare il “posto fisso” più importante del lavoro, i legami privati sostitutivi di quelli pubblici, la famiglia alternativa alla cittadinanza, la religiosità in termini che a volte oscurano la fede» (relazione di Giuseppe Savagnone). Certo, tale involuzione sarà stata determinata dalla necessità di sopravvivere in un contesto sovrastato dalla legge del “si salvi chi può”, che ti fa risolvere qui e ora il “tuo” problema, ma non mette in discussione un “sistema” incapace di risolvere i problemi di tutti.

Il percorso di riflessione e condivisione dell'episcopato italiano, confluito nel convegno napoletano, è poi approdato al nuovo documento *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, che porta la data del 21 febbraio 2010.

I vescovi ripartono decisamente dal principio che *“Il Paese non crescerà, se non insieme”*, ritenendo «anche oggi indispensabile che l'intera nazione conservi e accresca ciò che ha costruito nel tempo. **Il bene comune, infatti, è molto più della somma del bene delle singole parti**». Tale affermazione si carica ancor più di significato nell'imminenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

L'ammonimento dei vescovi, comunque, alla solidarietà nazionale nel risolvere le difficoltà del Mezzogiorno si accompagna anche alla critica coraggiosa delle deficienze, alla necessità di far crescere il senso civico di tutta la popolazione, all'urgenza di superare le inadeguatezze presenti nelle classi dirigenti. Anche perché sono **«molteplici le potenzialità delle regioni meridionali, che hanno contribuito allo sviluppo del Nord»**; di qui l'appello «ad una volontà autonoma di riscatto, alla necessità di contare sulle proprie forze come condizione insostituibile per valorizzare tutte le espressioni di solidarietà che devono provenire dall'Italia intera».

La realtà del Sud, scrivono i vescovi, è quella di uno “sviluppo bloccato”, dove gli aiuti che arrivano non sempre “aiutano” davvero; dove l'elezione diretta degli amministratori locali “non ha scardinato meccanismi perversi o semplicemente malsani nell'amministrazione della cosa pubblica”; dove ecomafie, crisi dell'agricoltura, fragilità del territorio e dell'economia pongono ulteriori ipoteche sulla via del riscatto e impediscono al Sud di assumere il ruolo che gli compete nel cuore del Mediterraneo e in Europa. Queste emergenze invocano un federalismo “solidale, realistico e unitario”, capace di responsabilizzare il Sud rafforzando l'unità del Paese.

E, su questo attualissimo tema, nel documento leggiamo che «la corretta applicazione del federalismo fiscale non sarà sufficiente a porre rimedio al divario nel livello dei redditi, nell'occupazione, nelle dotazioni produttive, infrastrutturali civili: pertanto, sul piano nazionale sarà necessario un sistema integrato di investimenti pubblici e privati, con un'attenzione verso le infrastrutture, la lotta alla criminalità e l'integrazione sociale».

All'orizzonte del Mezzogiorno non c'è solo l'esigenza di una economia sana. È necessario dare spazio anche alla «cultura del bene comune, della cittadinanza, del diritto, della buona amministrazione e dell'impresa nel rifiuto dell'illegalità: sono i capisaldi che attendono di essere sostenuti e promossi all'interno di un grande progetto educativo». Sono valori etici, culturali e antropologici non da porre in alternativa alle regole dell'economia, ma da

intendere piuttosto come motori per lo sviluppo integrale del Sud.

La Chiesa ripone grande speranza nei giovani del Sud, sollecitandoli al duro ma necessario compito del riscatto da modelli di pensiero individualisti e nichilisti e da strutture che sfruttano e abbrutiscono il territorio. E a loro offre la testimonianza di persone come don Puglisi, in cui la fede si fonde con l'impegno sociale. Ai laici, giovani e non, affida il compito di agire in ambito politico, un compito molto importante a cui i cristiani "sono chiamati a dedicarsi con generosità".

E, ancora, la questione meridionale è stata oggetto di attenzione nell'ambito della 46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, svoltasi a Reggio Calabria (14-17 ottobre 2010) e finalizzata a declinare la nozione di "bene comune" con specifico riferimento alla situazione del nostro Paese. Ricordiamo solo un passaggio della relazione di Giuseppe Savagnone, il quale ha ribadito l'importanza di "un grande progetto educativo", perché lo sviluppo del Sud passa attraverso l'educazione delle persone: «basterebbe che i tanti cattolici oggi impiegati nelle istituzioni pubbliche si comportassero da cattolici per avviare un effettivo cambiamento», ha sottolineato.

Duplice, quindi, l'impegno conclusivo della Settimana Sociale: "Educare e formare una nuova generazione di laici cattolici chiamati al servizio per il nostro Paese"; "vivere e operare per il *bene comune*".

È, questa, una prospettiva di lungo periodo, mentre incalza una crisi politica e istituzionale; infatti, nel documento di base della Settimana Sociale l'Italia è definita una "media potenza declinante", in cui le istituzioni non sostengono i processi di crescita, impegnate ad occuparsi di se stesse e dei loro uomini. Preoccupa l'incompetenza della classe politica, la divaricazione tra la realtà e i tentativi di affrontarla, **la difficoltà a costruire una visione condivisa dei problemi del Paese.**

In tale contesto, quale futuro per il Mezzogiorno? All'orizzonte c'è anche la minaccia del federalismo, che per la Chiesa deve intrecciare il criterio della solidarietà, cioè di un welfare nazionale, e quello della sussidiarietà. Di fronte all'aumento delle disuguaglianze sociali, all'emergenza criminalità e alla crisi della famiglia tradizionale, il federalismo - secondo il sociologo Piero Fantozzi - sarebbe il colpo di grazia per un Sud Italia che è già in grave difficoltà.

Lino Patruno lamenta l'inerzia dei meridionali di fronte ad una politica economica governativa che continua ad assecondare gli interessi del Nord: bisogna ribaltare questa politica per uscire dal meccanismo del sottosviluppo, "perché gli investimenti, i capannoni, gli affari si fanno dove lo sviluppo assicura il massimo profitto, cioè dove lo sviluppo c'è già. E dove non c'è, si può fare qualcosa solo se interviene lo Stato ad incentivarlo". E allora bisogna

attribuire la responsabilità della condizione del Sud a chi decise e decide ancora di ridurlo così: il sottosviluppo meridionale è la base dello sviluppo del Nord. Il Sud deve fare autocritica soprattutto per il livello dei suoi dirigenti, ma anche per non aver saputo far valere le sue ragioni.

Rabbiosamente polemico Lino Patruno è anche a proposito del federalismo, che si potrebbe accettare se tutte le regioni partissero dalle stesse condizioni, ma così non è, perché c'è metà Paese in cui il reddito dei cittadini è la metà di quello dell'*altra* Italia; metà Paese in cui i bambini hanno meno asili, meno giochi, meno medicine; gli scolari meno libri, meno computer, meno scuole decenti; metà Paese che ha meno strade, meno aerei diretti, meno banche, meno assistenza agli anziani, meno giardini, meno servizi pubblici efficienti; metà Paese che ha il triplo dei disoccupati, il doppio dei poveri, 80 mila giovani laureati costretti ogni anno ad emigrare nell'*altra* metà; metà Paese lasciato nelle mani della criminalità che ne distrugge ogni possibilità di rinascita. Di un'Italia divisa in due non si può attribuire la responsabilità solo ad una parte, e «invece si continua nel gioco al massacro di far pesare soltanto sul Sud la sua condizione e di farlo vergognare pure. Sbrigandosela con un federalismo del “fate per conto vostro”, che non potrà che far aumentare al Sud le tasse e le spese e il dramma, perché mai il Sud potrà farcela da solo partendo dalla metà di tutto».

Sulla stessa lunghezza d'onda è Pino Aprile con il suo *Terroni*, la cui conclusione è che, se centocinquanta anni non sono stati sufficienti a risolvere il problema, **vuol dire che non si è voluto risolverlo**. E di fronte all'esperienza delle due Germanie che, pur divise da una diversa visione del futuro, dalla Guerra fredda e da un muro, in vent'anni sono tornate una, si chiede: perché da noi non è successo?

Certo, le responsabilità vanno ricercate in alto e, a cascata, a tutti i livelli, purché ogni protagonista della *questione meridionale* - artefice o vittima - faccia un'umile e utile autocritica e, in relazione al proprio ruolo, decida un'inversione di rotta del suo operato.

Governo e Paese «non ignorino di avere, nella questione meridionale, il maggiore dei loro doveri di politica interna»: parole di Giustino Fortunato, riprese da Giorgio Napolitano. E tornando al 150° dell'Unità d'Italia, da cui siamo partiti, per il Presidente della Repubblica «le celebrazioni debbono assumere come impegno centrale quello di promuovere una rinnovata consapevolezza di quel dovere, oscuratasi da troppi anni per effetto dello spegnersi del dibattito culturale e politico meridionalista e dell'esaurirsi di una strategia nazionale per il Mezzogiorno. Ma anche per effetto del diffondersi nell'opinione pubblica settentrionale di un'illusione di sviluppo autosufficiente, destinato a dispiegarsi pienamente una volta liberatosi dal peso frenante del Mezzogiorno».

CULTURE TERRITORIALI

APPUNTI PER UN DISCORSO SULL'ORGANIZZAZIONE DELLA CULTURA IN CAPITANATA (1975-2010)

SERGIO D'AMARO

L'aver attraversato gli ultimi venticinque anni del '900, osservando, riflettendo e partecipando ad esperienze che oggi assumono un ruolo di convalidazione della propria identità, una giustificazione a continuare l'impegno, permette a chi scrive di sentirsi un po' testimone di un'epoca.

È importante forse partire da un punto. Oggi funziona nel territorio da una università. Un'istituzione che prima non c'era, ma che in così poco tempo dalla sua nascita non ha potuto ancora diventare un vettore decisivo della cultura in Capitanata. Ha avuto vita breve, ma significativa, il quotidiano "La grande provincia", mentre da anni sopravvivono alcune piccole imprese editoriali: con scarsa incidenza, occorre dire, sul tenore generale della domanda di cultura e delle risposte di sistema. Non c'è bisogno di inforcare gli occhiali per accorgersi che in tutti questi lunghi anni c'è stata una sorta di delega, permettendo così ad altri soggetti, non istituzionali né effettivamente capaci di azione continuata nel tempo, di assumere parzialmente la responsabilità di innovare la comunicazione culturale.

Per le generazioni degli anni Cinquanta (anno meno, anno più) una traccia importante nella loro formazione è stato il Sessantotto o il mito, se vogliamo anche deformato, di esso: assumere una mentalità anticonformista e libertaria contro ogni forma di subordinazione ad un potere o ad un centro; resistere all'omologazione neocapitalistica salvando noccioli duri di passato e di memoria; valorizzare le periferie e le culture non scritte (come, ad es., i dialetti, originariamente soltanto orali).

Così si spiega perché sia successo che in un territorio del Sud come la Capitanata, contraddittoriamente frastornata tra anni '60 e '70 dal demone del consumismo e dell'emigrazione, dal benessere e dalle nuove povertà, si sia sempre più distintamente avvertito il bisogno di riconoscere un'identità e di scegliersi un passaporto più credibile verso il futuro. Di fronte a quello che stava succedendo, di fronte alla disgregazione di intere civiltà e di complessivi stili di vita, si poteva ancora continuare a restare abbarbicati alle vecchie care e inservibili statue dei gloriosi studi classici? Il distillato di mentalità piccoloborghese che veniva ammannito dagli schermi televisivi e dalle cattedre dei più si mostrò ben presto inferiore alla crescita di coscienza. Fu come un cortocircuito, l'accorgersi che per capire la storia più grande occorreva far emergere la storia

minore e, con essa, non solo la storia dei vincenti o quella vista dai piani superiori, ma anche quella vista dal basso, frugata nelle sue microrealtà, interrogata direttamente dalla voce degli anonimi, spinta ad indagare gli universi antropologici in cui essa viveva.

In tal modo parve del tutto naturale ricollegarsi idealmente al metodo d'indagine di Levi, Fiore, de Martino, Scotellaro, Carpitella, Di Nola, Bronzini e di tanti altri, sposandolo col metodo della storia orale e con le istanze di quella che una volta si chiamava 'cultura del territorio' (con rimandi a sensibilità ecologiche e ad indagini sulle comunità di base). Sta di fatto che negli anni a cavallo tra i '70 e gli '80 si assistette anche in Capitanata alla nascita di alcune interessanti novità. Anche soggetti a carattere istituzionale si svegliavano a pubblicazioni più riconoscibili, inserite in collane che offrivano più ricchi strumenti interpretativi e più attenti registi di storia locale. C'erano così, a Foggia, la Società Dauna di Cultura promotrice della "Rassegna di studi dauni" e dell'editrice Apulia; a Manfredonia, il Centro di Studi Pugliesi di Siponto diretto dal linguista Michele Melillo con la rivista "Lingua e storia in Puglia", e l'Azienda di Soggiorno e Turismo promotrice di apprezzati quaderni; a San Severo, il Centro di Studi Storici e Archeologici con un relativo notiziario; a Monte Sant'Angelo, il Centro di Studi Garganici, promotore della rivista "Garganostudi" e di alcuni volumi; a San Marco in Lamis i Quaderni del Sud, con una collana di libri tuttora in vita.

Tra il '76 e il '78 c'era stato però un tentativo più esplicito di nuova cultura del territorio. Si trattava di un gruppo di lavoro formato da giovanissimi ricercatori (tra cui Giovanni Rinaldi e Paola Sobrero) impegnati nella formazione di un "Archivio della cultura di base" per la nuova Biblioteca Provinciale di Foggia. Il loro tentativo era una novità assoluta per la Capitanata (almeno dai lontani anni in cui Carpitella e Lomax avevano raccolto materiali per i loro studi sui canti popolari): ricostruire la memoria sociale e politica della classe bracciantile di Cerignola, il paese dov'era nato Peppino Di Vittorio, dove si era affermato il suo mito, attraverso l'incontro e la sollecitazione del passato: facendolo riemergere nella memoria, nelle testimonianze, nei canti, nei gesti dei suoi stessi protagonisti, compresi in una fascia d'età tra gli ottanta e i sessant'anni. Furono quei tre anni, anni di passione civile e di passione 'antropologica': ne nacquero mostre, produzioni discografiche, documenti filmati, fotografie. Un grande giacimento culturale, una grande riserva di memoria ritornata alla luce, capace di fissare una pagina di storia che era stata cruciale per la crescita della società e dell'economia della provincia foggiana.

Ciò che sembrava marginale, ciò che era stato rimosso, sepolto sotto la coltre di una frettolosa modernizzazione, ritornava a dialogare con una nuova coscienza: il cambiamento vero stava nell'entrare nel futuro "insieme al

passato”, non rifiutando, non vergognandosi dell’immane sofferenza di un intero popolo. Quando, poi, qualche anno dopo, nel 1981, furono visibili i risultati di una ricerca così innovativa, raccolta nel libro *La memoria che resta. Vissuto quotidiano, mito e storia dei braccianti del Basso Tavoliere*, ci si rese conto che era avvenuta una svolta nell’approccio alla microstoria. Non più solo era ‘interessante’ la grande storia o la storia degli altri, ma diventava ‘interessante’ la storia dei piccoli e la storia del ‘vicino’, grazie al documento parlante. Non era la museificazione del mondo contadino, né la sua esaltazione acritica. Ciò che prima era sembrato il ‘confine di Eboli’, la ‘porta dell’inferno’, l’ ‘altro mondo’, la ‘riserva indiana’, capace al massimo di fruizione folklorica, entrava invece come nuova frontiera nella piazza dei nuovi discorsi su ciò che era stato e voleva essere una parte del Mezzogiorno.

Il coinvolgimento anche emotivo della ricerca di Rinaldi e dei suoi collaboratori faceva ben sperare sulla capacità da parte di altri gruppi spontanei di stringersi attorno alla memoria e costruire insieme una più autonoma pagina di storia. Diciamo la verità: quasi nessuno aveva la stessa vocazione, quasi nessuno la stessa acuta consapevolezza di trasformare i metodi per trasformare gli obiettivi di una ricerca storica, ferma ancora sul confine di Eboli. Ci provava in qualche modo il gruppo di Monte S. Angelo (F. Nasuti, M. D’Arienzo, P. Piemontese, M. Trotta ad altri), sensibile per una buona parte al versante antropologico e all’approfondimento della cultura popolare. E ci provava il gruppo di San Marco in Lamis (A. Motta, C. Siani e chi scrive). I Quaderni del Sud non sono stati, per la verità, solo desiderio di pubblicare (anche se in venticinque anni saranno usciti almeno una cinquantina di titoli), ma, almeno nei momenti migliori (quelli della prima serie, dal ‘77 all’84) desiderio di conoscere, di portare alla luce, di mettere in gioco storie, lingue, fatti diversi e ‘marginali’, esperienze di vita. Si mise insieme il filone ‘selvaggio’ della letteratura e il filone nobile della storiografia militante, il diario della sottoproletaria Amelia e il dibattito più aggiornato sul folklore (e vennero a San Marco in Lamis fior di studiosi, le amministrazioni di allora si fecero coinvolgere in una virtuosa sinergia di intenti e di realizzazioni). Finalmente si passò dalla mentalità del capitello, dalla filologia autoappagante di sentimenti sublimi quanto banali, all’orizzonte avanzato della riflessione viva sui processi e su ciò che era morto o sopravviveva di una civiltà che ci era appartenuta. Quello di cui tutti avevano bisogno era lo scatto di coscienza, il mettersi al lavoro attorno a progetti nuovi di conoscenza, che prevedessero soprattutto non più solo lo studio degli archivi ma la “formazione degli archivi”: giacché quelli che si pubblicavano non erano, in realtà, dei libri, ma erano piuttosto documenti, spostati sull’ascolto della memoria proletaria, forse anche a parziale risarcimento della propria coscienza, del proprio modo di essere, che si faceva, ogni giorno

di più, fatalmente piccolo-borghese, schiacciato sulle piccole virtù del quotidiano e purtroppo privo del coraggio dell'autocritica.

Il Sud che si doveva cercare era insomma un Sud più attivo, più contestativo, più dialettico. Forse il difficile percorso di questo laboratorio è sfociato, nel primo decennio del 2000, in un rinnovato racconto della dimensione di questa particolare provincia del Mezzogiorno. Le incursioni storiche, il bisogno di "storia" ha prodotto progetti di più lungo termine e di più meditata responsabilità culturale. Si sono andati così concretizzando più numerosi alcuni centri di studio e delle forme più sistematiche di documentazione, preoccupati di relazionarsi ad ambiti geografici e intellettuali più larghi. È un fenomeno che ha consentito la nascita di iniziative stimolanti a San Severo come a San Marco in Lamis, a Rodi Garganico come a Castelluccio dei Sauri (rispettivamente il Centro Studi Storici, il Centro di documentazione sull'emigrazione, il Centro Studi "Martella" e il Centro Studi "Diomede"); ha coinvolto più direttamente le scuole spronandole ad autonome pubblicazioni (vale citare il "Giannone" dell'Istituto omonimo di San Marco in Lamis ed "Ipogei" dell'IIS "Staffa" di Trinitapoli); ha spinto alla diffusione di coraggiose librerie a Foggia, San Giovanni Rotondo e Apricena. In crescita costante, in tale contesto, è stato indubbiamente il ruolo sempre più evidente della giovane Università di Foggia, disposta a giocare una grande scommessa di sviluppo culturale e civile rispetto ad un territorio impegnato in vari fermenti di emancipazione.

A tutto questo si sono affiancate alcune encomiabili iniziative, come quella dei premi letterari di Vico e Ischitella. È "tornato" sul territorio finanche un intellettuale esigente come Giuseppe Cassieri, qualificando il ritrovamento della sua antica provincia col varo di due collane pensate per mappare, appunto, a millennio ormai conclamato, la storia prima della Puglia e poi specificamente quella del Gargano (rispettivamente gli "Ori di Puglia" e gli "Ori del Gargano", affidati all'editore Schena di Fasano: interrotti questi ultimi, purtroppo, per la sopravvenuta morte del loro ideatore nel 2008).

Una rinnovata esigenza di storia (sostenuta peraltro anche in parallele prove letterarie), che ha testimoniato non tanto un prima e un dopo, ma un dopo insieme al prima, per portare nella modernità la particolare nicchia di uno sguardo meno esclusivo e separante: uno sguardo che, come hanno messo in luce i neo-meridionalisti (Bevilacqua, Alcaro, Lupo, Cassano, per lo più raccolti intorno alla rivista "Meridiana"), sussuma quasi il distillato migliore del vecchio Sud, ne riabiliti la 'lentezza', la sostanza umana di 'durata', consegnandoci ad una più effettiva autonomia e ad una più concreta e più completa fruizione della felicità e del benessere cui tutti giustamente aspirano, pur nelle loro permanenti contraddizioni.

L'OPERA DEL BELLI TRADOTTA NELLE MAGGIORI LINGUE DEL MONDO

UNA MISCELLANEA RIPROPONE LA FORTUNA
DEL GRANDE POETA ALL'ESTERO

SERGIO D'AMARO

Il caso volle che fossero due illustri stranieri come Gogol' e Sainte-Beuve ad accorgersi per primi dell'opera geniale di Giuseppe Gioachino Belli, conosciuto in uno dei salotti *à la page* della Roma papalina della prima metà dell'800. Fin da allora la vena dirompente dello scrittore romano, conoscitore come pochi dell'anima del popolo (qui possiamo intendere dell'umanità), ha trovato riscontri nelle maggiori lingue del continente europeo, varcando ben presto l'Atlantico e altri oceani. Nel 1983 apparve la prima antologia di tali numerose traduzioni, ora l'editore romano Aracne ne appresta una seconda, arricchita di saggi e di exempla quanto mai efficaci. A cimentarsi con quanto apparso in altre lingue sono studiosi di diversa estrazione: Laurino G. Nardin per il francese, Cosma Siani per l'area anglosassone, Italo M. Buttafarano per quella tedesca, Rossana Platone per quella russa e infine Flavia Cartoni per lo spagnolo. Ognuno appresta la sua mappa, soffermandosi ora più compiutamente sugli accorgimenti linguistici e tecnici, ora sulla vicenda di singole personalità di traduttori.

La poesia del Belli appare come un vero e proprio banco di prova, a causa dello straordinario ventaglio espressivo messo in atto. Ci sono da dipanare doppi sensi, allusioni, frasi idiomatiche, punte comico-burlesche, giochi fonetici: si tratta di un intero universo che emerge dal ventre pulsante di una realtà dura e contraddittoria, capace di parlare solo con i suoi codici aggressivi e smalzati fino a rosicchiare l'osso vivo di una verità anche abietta. I traduttori che riescono meglio sembrano quelli che rinunciano a semplici filologie e a copie belle ma scolorite. Quando allora il francese Jean-Charles Vegliante usa l'argot o l'inglese Anthony Burgess ricrea ex novo i testi e, ancora, Robert Garioch (il più esteso traduttore anglosassone con ben 120 sonetti al suo attivo) attinge allo Scots (la lingua parlata in Scozia nel Medioevo), ecco che Belli ha la bontà di sorridere dai suoi Campi Elisi e si mostra pronto ad offrire una mano di complicità perché ne resta ben impressionato. Si tratta di una vera ri-creazione del testo per sintonizzarlo con un'altra cultura, facendo leva sul fatto che i sentimenti e le passioni umane sono simili sotto tutti i tempi e sotto tutti i cieli.

La grandezza del Belli sta qui, nell'educare alla misura del sonetto una materia lavica ed eccessiva, nel restituire artisticamente il flusso scomposto della vita da strada di una plebe irriducibile ad ogni regola e bon ton. La sfida

dei traduttori è stata doppia, perché ha dovuto misurarsi con una ben definita struttura metrica: “Tenere nella compostezza della forma-sonetto, - scrive Antonio Prete nell’introduzione - nello scoppietto delle sue rime, nel gioco di quartine e terzine e in certi casi nell’elegante strascico del ‘caudato’ tenere l’eccesso, cioè il massimo di irriverenza e di irrisione. Raccogliere nel piacere della forma chiusa il mondo alla rovescia, le manifestazioni tronfie del potere, la schiuma dell’oscenità, i cascami di una lingua liturgica e devozionale, e alla stesso tempo la dura quotidiana esibizione dei potenti che insultano la miseria”.

F. Onorati (a cura di), *Belli da Roma all’Europa. I sonetti romaneschi nelle traduzioni del terzo millennio*, intr. di A. Prete, Roma, Aracne, 2010, p. 230, Euro 15.